

La città educante

Alessandro Bosi

1. Il progetto città educante

Nella *Premessa* al *Programma Elettorale* presentato da Pietro Vignali alle amministrative del 2007, si legge che "I protagonisti del sistema dei servizi non sono più le burocrazie, ma (...) i soggetti vitali della società: la persona, la famiglia e le imprese, il volontariato e l'associazionismo".

Coerentemente con questo indirizzo, il primo capitolo, *La persona*, dedica un'attenzione particolare alla famiglia cui sono destinati "tutti i nostri interventi in materia di servizi (per realizzare) un vero e proprio 'welfare delle famiglie (basato su) tre linee guida:

- promuovere la famiglia come risorsa responsabile;
- ripensare le responsabilità dell'amministrazione comunale *a misura di famiglia*;
- svolgere una funzione di *governance* coinvolgendo tutti gli attori sociali ed economici in un progetto per *Parma a misura di famiglia*".

Nel programma, ancora non compare l'idea di *città educante* che più tardi costituirà un progetto dell'*Agenzia per la Famiglia* coordinata da Cecilia Greci.

Nel 2008, l'importanza attribuita alla responsabilità educativa della comunità familiare e della città è evidente in diverse enunciazioni che un documento del 2009, firmato da Pietro Vignali e Cecilia Greci, così sintetizza:

"Quando è nata, poco più di un anno fa, l'Agenzia per la Famiglia era un'esperienza del tutto nuova per la nostra città, e senza termini di paragone in Italia. (...) Abbiamo immaginato e realizzato il progetto "*Per educare un fanciullo serve un intero villaggio*" come il nostro biglietto da visita. Per educare non basta offrire dei servizi. L'educazione non è qualcosa che si eroga, si offre o si garantisce, è qualcosa che accade tra figli e geni-

tori, tra alunni e insegnanti, tra ragazzi e maestri (...) Educare significa "fare insieme": amministratori, insegnanti, genitori, volontari, medici, imprenditori, artisti... e bambini, significa *fare comunità*".

Questi concetti sono ripresi dal sindaco nel marzo del 2010. Rispondendo sulla *Gazzetta di Parma*, a un articolo della cooperativa *Gruppo Scuola* che aveva denunciato la responsabilità e il torpore della città di fronte alla morte di un ragazzo indiano, Guri, ucciso da un coetaneo, il sindaco afferma di non voler "parlare al posto di quanti, famiglie, ragazzi, educatori e istituzioni del mondo della scuola, si sentono più direttamente coinvolti", ma non intende far cadere un'occasione di confronto. Il sindaco è persuaso che vi sia un'emergenza educativa per la quale vi sono bensì precise istituzioni che hanno titolo a intervenire, nomina espressamente L'Università, la Scuola e la Chiesa, ammette che il Comune non rientra in questo novero, ma sostiene che "l'educazione viene prima di tutto il resto, prima di qualsiasi competenza e apparato". Riprendendo i concetti espressi nel documento scritto con Cecilia Greci, afferma:

"Molto spesso noi intendiamo l'educazione semplicemente come un'attività formativa, un servizio rivolto ai bambini e ai ragazzi. Sono convinto che per educare non basta offrire dei servizi, degli spazi o delle competenze. L'educazione (...) accade in quella rete di relazioni, di responsabilità e di affetti che trasforma una città da luogo di passaggio, sfondo delle nostre occupazioni quotidiane, a dimora, casa, bene comune, ovvero luogo della vita di una comunità di persone. Il tema dell'emergenza educativa, oggi si pone perché è a rischio la possibilità stessa che la nostra società sia davvero in grado di svolgere in modo coerente e continuativo il suo ruolo educativo nei confronti dei cittadini di domani. Ho già parlato varie volte di (...) *città educante* (che) non è un singolo progetto, ma un modo di ripensare la città come luogo di relazione, di identità, di memoria e di benessere collettivo al quale tutte le sue componenti sono chiamate a contribuire (...) stringendosi attorno alle famiglie, cui deve rimanere la piena titolarità della responsabilità

educativa". Nella risposta, l'opposizione prende atto del metodo proposto e mentre denuncia i ritardi dell'Amministrazione nell'affrontare i problemi che riguardano il disagio giovanile, non esita a ritenere "positiva la disponibilità del sindaco al confronto tra soggetti della nostra comunità". Sottolinea come non vi sia alcuna distanza sul piano dei principi: "(L'educazione) è un tema che da tempo definiamo prioritario e decisivo per il nostro futuro, che dovrebbe essere sottratto alle logiche del consenso di parte per offrire una proposta politica condivisa e, secondo il metodo partecipativo democratico, già dell'antica polis, ritrovandoci con trasparenza e coraggio in piazza (non a caso i luoghi più amati dei ritrovi dei giovani)".

Quanto al modo di procedere, se nelle parole del sindaco l'accento cade sul ruolo della famiglia, l'opposizione sottolinea l'importanza della scuola: "Confidiamo che la scuola sia il principale interlocutore e coprotagonista della concretizzazione di questa idea, perché in essa le famiglie hanno un ruolo essenziale".

2. Le prerogative della città in fatto di educazione

La persona

Si tratta dunque di scegliere se procedere in direzione della famiglia o della scuola, per affrontare i problemi educativi? Il fine ultimo cui tendere è la *persona*?

È senz'altro condivisibile l'idea che la *persona* sia concepita come il fine, e non come il mezzo, cui tende il nostro agire privato e collettivo, ma ogni istituzione pubblica e privata potrebbe affermare questo principio che resterebbe una vuota enunciazione se non fosse declinato secondo le peculiarità e gli impegni che le sono propri.

Nei concreti atti amministrativi, la *persona* costituisce il fine di un Comune quando, dal suo concepimento alla sua dipartita, è considerata un bene su cui investire nell'interesse di tutti e non un debito. Questa logica, coerente con la *Carta dei Diritti del 1948*, rovescia l'impostazione del welfare cui siamo abituati

basato su un modello d'intervento sociale per assistere e curare chi vive il disagio, la miseria e la derelizione. Altra cosa è una politica amministrativa che assuma, nella sua pratica corrente, il *prendersi cura* della persona nelle sue intatte potenzialità, tutelandola e valorizzandola in ogni momento della sua crescita perché si realizzi come un bene materiale e immateriale per tutti.

La *persona* è certamente un valore morale, ma la moralità di ogni amministrazione risiede nel suo bilancio, nella sua capacità di attribuire un valore economico a ciò per cui compie i suoi atti. Non è immorale se un'amministrazione attribuisce un prezzo al valore persona, è immorale se la considera un debito e le accolla un debito pregresso alla sua nascita, come accade nei fatti.

Il prezzo attribuito al valore persona è il costo medio che un'amministrazione paga in servizi per il singolo individuo.

Una buona amministrazione versa questa somma alla persona il giorno in cui è concepita. In una buona città, il singolo viene al mondo con un *bonus*, non con un *malus*. Ha un patrimonio da amministrare, non una miseria da attraversare. Ogni buona città sa che la miseria non è soltanto il dolore dell'umanità impotente, è anche una minaccia al ben vivere per la sua contiguità col malaffare e col crimine. La miseria è la riserva di caccia della ricchezza mentre vellica i sentimenti pelosi di ogni *buonuomo* e di ogni *buonadonna*.

Nel momento in cui è concepita, la persona dovrebbe avere dalla propria amministrazione la dote per vivere. Se compirà atti virtuosi, arricchirà la sua dote, se compirà atti viziosi la ridurrà. La città calcola il costo dei servizi in ragione delle persone, ma anche delle spese che affronta.

Se può stabilire con ragionevole certezza che il fumo ha un'incidenza sulla malattia, calcola il costo sociale della malattia e, nella misura in cui ritiene che dipenda dal fumo, ne ripartisce il costo su ogni sigaretta. La quota così calcolata, è pagata dal fumatore e versata al sistema sanitario. Con la sigaretta, il fumatore paga in anticipo le cure che potrebbe essere

necessario prestargli. Se si ammalerà, avrà già versato. Se non si ammalerà, avrà sostenuto il Sistema Sanitario. Se smetterà di fumare, il prezzo pagato sarà stato un deterrente di buona efficacia per indurre comportamenti positivi.

Lo stesso principio vale per gli alimenti che creano obesità, per i divertimenti pericolosi e in generale per i comportamenti individuali e collettivi da cui deriva un costo sociale.

Alcune persone, divenute adulte, sono inabili al lavoro non per impedimenti fisici, ma per incapacità di adattarsi al lavoro.

L'assistenzialismo conosce due soluzioni:

- introdurli nel mondo del lavoro in posizioni di scarsa o nulla responsabilità creando turbolenze e dissidi fra i lavoratori;
- consentire e favorire l'accattonaggio alimentando il malaffare.

La buona amministrazione prevede la figura della persona inadatta al lavoro e la sostiene con un minimo salariale, ma vieta ogni forma di accattonaggio e lo persegue in ragione del circuito di sfruttamento che crea e del suo tendenziale rapporto col sistema malavitoso.

Se il termine *persona* non sottende intenzioni populistiche, la città deve misurarsi con problemi di questa natura. Certo non può risolverli per proprio conto dal momento che non viviamo in una Città-Stato. Ma con l'elezione diretta del sindaco la città è diventata la pietra angolare su cui si regola il funzionamento dello Stato.

Se collassa lo Stato, la società sopravvive, ma se collassa la città, non sopravvive né lo Stato, né la società. Si torna alla tribù, alla legge del sangue e della parentela che governa su ogni individuo.

La cittadinanza

Non è affatto vero che i compiti educativi sono una prerogativa della Famiglia, della Scuola, dell'Università e che la città deve limitarsi a sostenerne l'impegno. Al contrario, la città ha il dovere di promuovere la consapevolezza del nesso che lega i diritti ai doveri dei cittadini. A questa responsabilità, la città corrisponde nel modo con cui adempie ai propri compiti isti-

tuzionali e attraverso una specifica attività promozionale che alimenta la domanda di *cittadinanza attiva* come vocazione di ogni epoca a interrogarsi sui diritti.

Era questo lo spirito della *Dichiarazione* del 1948. Quel testo è un riferimento per chi crede che *tutti gli uomini siano soggetti di diritto* e che questo valore non costituisca un traguardo, ma una sollecitazione a individuare, in ogni epoca, chi ne resta escluso. In una civiltà particolarmente dinamica, le culture si moltiplicano all'interno dei medesimi assetti sociali, le appartenenze si diversificano nell'esperienza dei singoli e nuovi soggetti reclamano i loro diritti modificando di continuo il rapporto inclusione-esclusione. La società è così messa alla prova dei suoi stessi principi e oggi, mentre sembrava essersi consolidata una terza generazione di diritti, quelli *sociali*, si affaccia la quarta, quella dei *diritti immateriali* (l'istruzione, il benessere, la difesa dell'ambiente). È così possibile, non soltanto misurare la distanza che ci divide dalla prima e dalla seconda stagione, quella dei *diritti civili* o della libertà individuale e dei *diritti politici* che riguardano l'esercizio della democrazia, ma traguardare al cammino che ci attende.

I diritti di terza e quarta generazione intervengono sulla dinamica *diritti-doveri* che pretendiamo di mantenere in una perfetta e reciproca corrispondenza da cui deriverebbe l'*integrazione sociale* come orizzonte irenico della vita collettiva.

Le cose stanno diversamente.

Crediamo, per aver pagato un tributo ai diritti di cui godiamo, di doverlo imporre agli altri. A volte, i diritti celebrati di una lunga tradizione sono offerti a chi non li ha mai neppure sognati e, al loro sbalordimento nel costatare che gli vengono proposti, si reagisce indignati imponendoglieli; altre volte, gli stessi diritti sono rifiutati a chi li pietisce per sopravvivere. In ogni caso, la volontà di potenza nell'*offrire* e nel *rifiutare*, si esercita attraverso l'imposizione del *dovere* come la moneta che dovrebbe pagare il prezzo dei *diritti*. In realtà, lo stabilire una rigida corrispondenza tra *diritti* e *doveri*, il pretendere che in presenza degli uni, non possano mancare gli altri, il metterli

ossessivamente sui piatti della stessa bilancia pretendendo che stiano in equilibrio, realizza quella perfezione formale della giustizia che secondo gli antichi corrispondeva alla sua più palese negazione. Ogni litania sulla necessaria quanto meticolosa corrispondenza dei diritti e dei doveri nasconde la mano che regge il bastone e decide la direzione nonché la consistenza dell'offerta.

Non è così necessario un equilibrio formale che rispecchi il passato. Abbiamo piuttosto bisogno di una dinamica relazionale che affronti il futuro avendo messo gli ultimi al riparo dalla miseria e dalla derelizione.

3. Parma, una città solidale?

Non è possibile ambire a tanto se non si è costruita un'orditura solidale nella città. La solidarietà dei singoli, dei gruppi, delle collettività di volontariato a Parma non è in discussione. La nostra città può vantare questa ricchezza che è un bene prezioso.

Ma vi è un altro tipo di solidarietà di cui Parma è stata esempio e campione e di cui, da tempo, non restano tracce. Quella nei confronti della cosa pubblica.

Non si tratta di elogiare i tempi andati. Occorre piuttosto guardare a una potente struttura che è venuta modificando le relazioni sociali così da degradare la vita pubblica, le istituzioni e la città. Questo processo non riguarda soltanto Parma, è una tendenza generalizzata della nostra epoca che occorre contrastare.

Il modo di vivere che, dagli anni Sessanta del secolo scorso, si è venuto affermando nella nostra società, ha avuto, tra gli altri effetti, quello di abituarci a *delegare* molte delle funzioni che eravamo soliti svolgere in prima persona. La cosa è evidente nell'ordinaria manutenzione degli ambienti nei quali viviamo e degli oggetti che usiamo. Farsene carico e accudirli, era, per le generazioni passate, un abituale *tempo di vita*. Ora, per ogni esigenza, ricorriamo a un manutentore il cui costo è considerato vantaggioso in rapporto al tempo di cui disponiamo. Questo comportamento, che è la conseguenza di un maggior benessere

rispetto al passato, deriva anche da un'organizzazione del lavoro sempre più fondata sulla competenza specialistica della *professione* anziché sul *mestiere*, che era declinato nella prospettiva del *fare*. La delega di funzioni che non consideriamo di nostra competenza si trasforma ben presto in una difesa di privilegi, anzitutto quello di una vita vissuta secondo modelli di felicità elaborati dai ceti più ricchi abituati a delegare aspetti significativi della vita, delle relazioni sociali e educative a un personale subalterno.

Così accade che anche gli strati medio bassi della popolazione delegano la cura e l'educazione dei bambini e l'assistenza agli anziani non solo a istituzioni pubbliche, statali o private, ma anche a rapporti di lavoro personali.

In questo modo, la delega occupa tutto il *tempo di vita* e divarica il distacco tra le generazioni. Nell'impegno politico e sociale, la delega - nel condominio, nella scuola, nel quartiere - solleva il singolo dalla *partecipazione* a numerose incombenze pubbliche. Contravvenendo una regola del diritto, la delega ramifica e il delegato delega a sua volta rendendo opaca la trama sociale nella quale, di fatto, si esercita la *responsabilità* dei propri atti.

Questi comportamenti, che snervano la democrazia partecipata, trovano una puntuale corrispondenza nei vertici della società.

La delega è qui costituita dalla *esternalizzazione* dei servizi con cui un'amministrazione appalta a cooperative e a privati funzione che le competono fino a creare una selva indecifrabile di relazioni.

Anche l'uso abnorme del concetto d'*interfaccia*, che si sostanzia in sportelli informatici o fisici dai quale l'utente apprende la *mappa* per venire a capo del suo problema, è una forma di delega. Nella mappa, l'utente non ottiene la risposta attesa, ma un suggerimento su come cercarla meglio. In realtà, ogni amministrazione dovrebbe aiutare gli utenti nel formulare la domanda che corrisponde ai loro bisogni. Nessuno, che non abbia una conoscenza specialistica di un sistema complesso, è in grado di rivolgergli una domanda corretta dalla quale possa

ottenere la risposta che fa al suo caso. Come nel gioco dell'oca, l'interfaccia serve per ricondurre sempre l'utente al punto di partenza. In questo modo un'amministrazione delega al Sistema Comunicativo il compito di rispondere ai quesiti che sarebbe suo dovere istruire.

Parma è stata, nell'ultimo decennio, l'apoteosi di questo modello che ha cancellato la solidarietà sociale garantita in passato dall'insegnante negli asili, dall'infermiere, dal netturbino, dal ferrotranviere, dal portalettere, dal vigile urbano. Queste figure operavano come funzionari dello stato nel recepire i problemi della cittadinanza e sostenere le soluzioni più corrispondenti all'interesse collettivo.

La cura dei bambini, degli anziani e dei malati psichiatrici sono stati un vanto di questa città; il cambiamento perseguito dagli infermieri professionali per introdurre nella cultura della salute una diversa considerazione per il paziente; la difesa dei filobus e dei tram come mezzi ecologici e economici contro l'invasione dei mezzi a benzina; l'impegno per garantire la posta agli inabili che abitavano nei piani più alti delle case e per assisterli nello smaltimento dei rifiuti; la determinazione nel garantire l'ordine pubblico, non raccontano la storia di una comunità arcaica.

Negli anni Settanta, chi a Parma lavorava per il Comune, per le Aziende Municipalizzate, per il Sistema Sanitario, per gli Asili si considerava al servizio dei cittadini e lo faceva valere nella propria azienda.

Niente di tutto questo, oggi. Il *ruolo* consiste nell'adempiere alle prescrizioni del mansionario e tutti si fanno un vanto di essere un'interfaccia che indica a chi rivolgersi. In questo consiste un'algida professionalità dilavata da ogni responsabilità. Il cittadino, ridotto a utente o paziente, non è mai un interlocutore per l'elaborazione di una soluzione dei problemi. È solo un soggetto da accudire, sanzionare, indirizzare a un ufficio competente.

Nell'acido della delega è dissolta la responsabilità e impedita ogni ipotesi di *città educante*.

In una città dove la solidarietà sociale era innervata nel modo di vivere, è presto fallita la pretesa di surrogarla con un sistema di informazioni che avrebbe dovuto promuovere l'idea di *Parma* come *un modo di vivere*.

Questo fallimento non è da mettere sul conto di una parte politica o della politica nel suo insieme. La pratica della delega che ha eroso la solidarietà sociale si è venuta diffondendo nella società e, come un contagio, ha intaccato i suoi diversi strati. Alla politica bisogna semmai riservare la critica di assecondare i processi sociali non sapendoli più contrastare e guidare. Questo è il problema di una democrazia in uno stato di grave sofferenza che ci interroga sulle nostre individuali responsabilità.

Senza solidarietà sociale, ogni ipotesi di *città educante* può, nel migliore dei casi, promuovere nuove agenzie educative che corrispondano a esigenze e obiettivi circostanziati. Ogni serio impegno in questo senso è il ben venuto, ma restando nel quadro concettuale dell'assistenza per corrispondere al bisogno.

Il rischio di queste impostazioni è che, in un circuito auto-referenziale, il bisogno sia creato dalla stessa assistenza perché questa possa garantirsi la sopravvivenza.

La città che assistendo ammalata, che garantendo l'ordine alimenta il crimine non potrà sopravvivere al proprio declino, se non saprà trovare le forme di *solidarietà sociale*, che non ripetano certo il passato, ma che siano adeguate alle esigenze dei prossimi anni.